

ANDREA G. SCIFFO

## SEDIMENTI SOTTOTERRA (SEQUENZE URBANE IN PRATICA)



**P**ROVIENE dagli alberi tutto ciò che è bello: chi li ama, sa di amarli perdutamente ed è un amore ricambiato. Loro intanto svettano e verdeggiando a pochi metri dal suolo coi tronchi, forse non s'immischiano come indiscreti nelle faccende umane; però il pedice è ben confitto nella terra. Qui in città, gli assessori al verde fanno di tutto per rendergli la vita assai difficile: li potano con sadismo a ogni rinnovo dell'arredo urbano, e le bordature di cemento e pietra sono strette intorno al fusto come un cappio che strozzi la pianta piano piano. I lavoratori dei cantieri appoggiano attrezzi al legno, sbattono lí le carriole, impilano ciottoli sull'erba per soffocarla o imbrattarla (inconsiamente, ovvio).

Adesso finisce l'estate, calma, come accade al solito in Pianura Padana. Sotto i cieli il pioppo tremola lento mille foglie: l'esemplare è giovane, è qui di stanza da neanche dieci anni eppure ha il busto forte e imprime all'aiuola tutto il suo carattere. Ai pedoni che oltrepassano, offre alti pensieri e chi passa tutti i giorni tra il mercato e la stazione dei Sobborghi, almeno sente in qualche modo che le proporzioni al mondo potrebbero riavere l'armonia, se soltanto... Se soltanto cosa?

Occhiali, paraocchi, passo sincopato: siamo cittadini. Il difetto della vista, da stress e da perimetro del monitor o dei cellulari, si cura guardando gli alberi, lasciando andare lo sguardo verso la mole fogliata del platano, senza intenzione; seguendo con la coda dell'occhio le forme cilindriche e gioiose dei carpini; fissando senza metterle a fuoco le livree verde scuro dei tanti cedri o degli abeti eredi di generazioni passate in epoche più sapienti. Rallentare il passo serve. È questo l'esercizio dell'amore e la fotosintesi dalle pupille porta linfa al cuore. Perché se dall'albero viene tutto ciò che è bello, dal prato sorge l'altra certezza: che il bene è dono, a immagine delle piante. Nei giardinietti cittadini qui sul confine tra centro storico e quartiere popolare, i bambini giocano su attrezzi in plastica e legno che, quanto prima, l'adolescenza vandala e pura danneggerà: scivoli e altalene ricordano una felicità che il mondo moderno stupra sistematico quando a ogni giovane propone la scuola come unica cosa seria e, al termine dell'iter didattico, ancor più serio, il mondo del lavoro. Così ogni *parco-giochi* culla l'unica memoria che vorremmo avere: per questo i sedicenni vanno e fumano le canne e scrivono a penarello quanto non oserebbero confessare.

Curano i bambini i genitori, forse sono adulti: tengono nascosti i sentimenti. Non trapela mai il presentimento che è solo l'erba (quella del prato, non dello spinello) a portare la quiete. Il vecchio Walt<sup>1</sup> cantò invano il suo poema d'amore vicendevole con tutto? Veniamo qui da punti vari della Terra: Asia, Africa, America Latina ed Europa dell'Est forse davvero si toccano, o quasi. Dentro il poligono del giardino di città, anche in provincia, qualcosa di ignoto respira in noi l'ultimo lembo vivibile: il deserto urbano di cemento e asfalti incombe, induce in tentazione con la luce azzurra degli smartphone, distrae gli occhi coll'sms ininterrotto. Neppure le madri islamiche, velate e senza telefonino, notano il volo degli ultimi uccelli che accettano di restare: piccioni, cornacchie. Nel disinteresse assoluto, infatti, trionfano i moscerini.

L'aiuola cresce nel vivaio ciuffi di trifoglio, per via dell'estate stupenda e piovosa; aprile già aveva dato il fiore spugnoso ai villi rosati: qualche bimba strappa gli steli, ha nel suo mazzo forme tipiche, trilobate e verdi. Una volta colti da manine di piccoli uomini, gli sterpi non pensano solo a dover morire: vegetano un po' ancora e poi accettano un'ebbrezza che al nostro livello animale non conosce paragoni. Nel prato c'è anche il panico col suo stelo gremito di semi, e l'insalata matta del tarassaco; tutto è opaco e turgido a fine stagione, dopo il volo dei soffioni nella scorsa primavera.

Anni fa, quando in molti si teneva i canarini nella gabbia, questa fu prelibatezza da becco. E chi soffiava per far volar via i petali volanti da quella sfera luminosa? O il vecchio che furtivamente strappava dei mazzi per avere un'insalata senza spesa? Tutto ciò meglio ignorarlo. C'è però chi ancora gode del conforto all'ombra, seduto alle panchi-



ne, sotto cuspidi frondose e verdicanti... e la macchina parcheggiata al fresco. Nessuno, ci scommetterei, ha mai veramente ringraziato gli alberi per il loro schermo ai raggi solari e questo ha un peso, nell'economia universale. Chi è mai grato alle sempre più rare siepi, a quegli arbusti senza nome e senza onori, che separano di qualche minimo centimetro il giocare degli infanti sullo scivolo dai cani raspanti in cerca di un buon posto per defecare? Muti, pazienti, sono i ricami che la natura può permettersi senza lusso ma con mano felice, germinando le sue zolle, anche le umilissime. Là sotto il cespuglio infatti hanno dormito per anni alcuni uomini extracomunitari, poi i balcanici o qualche maghrebino: la terra non trattiene né gli odori residui né il risucchio delle birre, solo qualche cocciuccio aguzzo in vetro delle sbronze improvvisate nelle notti lombarde senza senso. L'erba è pia, cresce sempre e dimentica di chiedere il nome a chi le si sdraia addosso: negli anni Settanta erano giovani amanti seminudi.

<sup>1</sup> WALT WHITMAN, *Foglie d'erba*, seconda versione, 1856.

Tra i binari della ferrovia l'erba cresce grazie alla stagione delle piogge, simile ai capelli: il treno passa a pettinarla tutta, in una sola direzione, verso Colico (o per Milano, tra le altre rotaie). Mette gioia anche a mia figlia che la nota e dice «L'erba è lí?» e io annuisco e dentro me sorrido, alla risorgente. Ora siedo. Sotto la panchina un tempo era tutta terra, questa aiuola: nella pasta dell'humus si mescola eterno il passato col futuro. Scavando poco, troveremmo anche le tracce di un giornale vecchio, fradicio brandello in cartapesta (adesso è briciole): un *Corriere della Sera* fermo lí da quarant'anni che adesso è palta ... Se potesse leggerlo, quell'intrico di radici sotto il prato!

Ma bisognerebbe rendersi conto che in Italia, prima del 12 maggio, non eravamo a quanto pare ancora arrivati nonché al voto democratico neppure alla presa di coscienza dell'esistenza del voto stesso e della sua efficacia, ché, altrimenti, non si spiegherebbe il masochismo di un Paese che per tanti anni ha continuato a votare a favore dei gruppi di potere direttamente responsabili dei mali di cui soffriva.

Invece vibrano le dita cieche e pallide nel bruno umido e tra le zolle: sono gli apparati radicali, visti da sotto e dall'interno; e così siamo passati sotto il livello del suolo. Tale era la scrittura di Albero Moravia.<sup>2</sup> Però nessun riguardo perché gli elementi chimici inorganici non conoscono parole scritte, né il microrganismo decifra questa lingua né io a quel tempo andavo ancora scuola; s'ignora dunque ciò che putrefa e cola e sedimenta quaggiù sotto, a meno di una spanna dalla luce. La pagina di un giornale gentilmente si dà gratis e lí restituisce argilla e cellulosa, con gran gioia del silicio e dell'alluminio e dell'azoto. Quel che è scritto in piombo si trasforma in terra per esprimere sí una cosa ma anche un'altra; calcificano nel compost entrambe le versioni, con si-

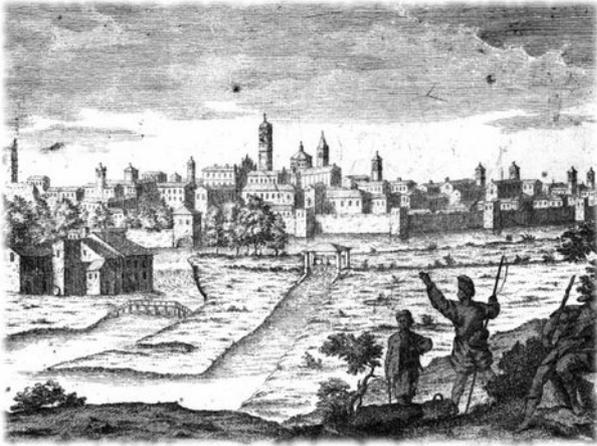
<sup>2</sup> 26 maggio 1974.

gnorile impersonale equanime mollezza. Mentre sale alle narici di quassù nell'aria aperta la gioia del profumo di *geosmina*.<sup>3</sup>

Come quando, quattrocento anni fa, qui era un boschetto o un brugo, un angolo di foltiglia arborea andata a crescere allo stato brado: alcuni pescatori sulla riva del Lambretto attesero appostati. Che sguardi simili, e diversi, dai miei! Sopra passarono grossi volatili pennuti; attorno andò (a starnazzi) l'oca grassa, cercava i suoi spuntini in acqua dolce. Molto di loro langue in questa terra rorida sotto la panchina: anche solo il sangue. Il giardinetto di città ora è scomparso dentro il prisma di un passato che non sa passare. La contrada era detta «Porta de' Laude» e pertanto anch'io lodo questo arcano, lento e lungo rifluisce il mondo dentro il mondo, percola il sedimento assieme ai succhi verso il fondo. Del resto è sempre adesso, sottoterra.

E per chi scende ancor piú in basso dalla crosta nel mantello, ecco il covo solido: è tiepido e un po' freddo. Sedimenta là e calcifica tutto quanto si è spogliato del ricordo e dal recente; pressano la materia dei residui e quelle aeree fantasie con cui la Terra sognò, nell'era remota. Io sono lí adesso col pensiero, a capofitto: uomo, in piedi, padre, sconosciuto. Ma un giorno colerò coi miei umori sino al contatto della creta a offrire i frutti agli abitanti delle civiltà sepolte, sotto. Nel buio del marrone tutto scende o resta immobile prima di riprendere il suo viaggio sinché un sisma lo riporti a galla in su-

<sup>3</sup> La terra appena dissodata sa di «terpenico»: questo odore è il risultato dell'attività metabolica di diversi microrganismi (*Cladothrix odorifera* per esempio), che vivono nel suolo in simbiosi con le piante. Nel 1965 la sostanza venne denominata «geosmina» dal greco *gèō* (*γῆω*), che significa terra, e *asmé* (*ὄσμηρός*, in latino *osmerus*) ossia «che ha odore». Deriva principalmente da un misto di composti prodotti da un microrganismo degli attinomiceti: acido acetico, acetaldeide, alcol etilico, alcol isobutilico, ammoniaca e acetato di isobutile.



perficie: dorme intatta, bruna o sbriciolata a queste quote la farina primordiale. Nemmeno il tatto dei lombrichi qui si azzarda ad arrivare poiché è fiamma e forza quel che confina e sembra attendere, immane, al centro. Ma chi conosce cosa siede al centro?

Qua fuori noi sappiamo solo camminare: c'è chi sa sorgere, alcuni forse sanno respirare; più in alto, ancora gli alberi, gli unici a intuire il senso della nera alchimia sotterranea che ha membra pelose e assorbe senza bocca. Noi che ci specchiamo in loro si apprezza subito la brezza e il sole, e allora ricompare la città, e quindi ha un nome: è la vecchia Monza. Ai tempi i popolani celti romanizzati la chiamarono *Modicia*, ma ha anche un nome, come tutti, ancora ignoto. Lo cerco come cerco l'albero in città, aspetto e attendo: il silenzio della terra è un dono fatto agli alberi da quella quiete morta, presso le origini. Perciò dovrebbero chiederselo loro: «Lo sai che anche gli uomini tacciono?»<sup>4</sup> così che inizieremmo forse un giorno a dialogare per intenderci, alberi e uomini, nel nome del servizio e del comune bere vita dalla fotosintesi e dal fango.

<sup>4</sup> K. RECHEIS E G. BYDLINSKI, *Lo sai che anche gli alberi parlano? La saggezza degli Indiani d'America*, Il Punto d'incontro, 1992.

*Modoetia* dissero in passato i borghigiani di questo borgo, longobardo a causa della regina Teodelinda: guadaivano pozzanghere, vivevano in stamberghe, scaldandosi alle braci, spavaldi come gastaldi; storia e cronaca dell'uomo. Gli alberi servivano a tutto: utensile, camino, attrezzi. Era la seconda età del legno, e l'albero si sacrificava in abbondanza, tra profumi onnipresenti di segatura. Ma nel regno vegetale la foglia che trema e poi cade è un segnale sacramentale, è materia animata che torna a se stessa, è l'esterno che rientra, la cosa creata che rivà al Creatore delle cose. Ora, qui è biondo l'alito primevo, brilla tra i capelli di bambine (siamo di nuovo ai giardinetti, Italia, Europa: Terzo millennio entrante) e parla con la voce di lei al tempo presente: perché niente è ancora definito, sino a che non faremo ingresso nella Madreselva.

Monza, fine estate 2014.



Via Grassi, Monza: 8 luglio 2008.